

Editoriale

Libero Gerosa

Rettore della Facoltà di Teologia (Lugano)

L'articolo 11 del Decreto conciliare sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa mette in luce, indirettamente ma con estrema chiarezza, la collocazione ecclesiolologica di ogni vescovo diocesano: «La diocesi è una porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, ade- rendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (*Christus Dominus*, n. 11,1).

Questa definizione di diocesi, ripresa quasi alla lettera dal nuovo Codice al can. 369, è la prima che si trovi in un documento ufficiale del Magistero ecclesiale supremo. Se i Padri del Concilio Vaticano II hanno sentito la necessità di dare una definizione di diocesi non è certamente per ragioni di organizzazione ecclesiastica, ma a causa del fatto che l'immagine teologica e giuridica del vescovo è uscita profondamente rinnovata dai lavori di redazione della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium*. In questa Costituzione, considerata la vera *Magna charta* dell'ecclesiologia, i Padri del Concilio Vaticano II individuano nella *communio ecclesiarum* il principio formale della costituzione della Chiesa. Secondo tale principio la Chiesa universale esiste concretamente solo nella misura in cui si realizza nelle Chiese particolari ed è a sua volta, come realtà concreta e non solo ideale, costituita dalle Chiese particolari¹.

Al centro di questa nuova visione costituzionale della Chiesa, caratterizzata dal duplice movimento della *communio* fra il particolare e l'universale, c'è la figura del vescovo diocesano che, come risulta dalla definizione di diocesi riportata all'inizio,

¹ Cfr. LG 23,1.

zio, non può più essere concepito come distaccato da una realtà di comunione ecclesiiale². Infatti, secondo tale definizione, tre sono gli elementi costitutivi di una diocesi quale modello comune di una Chiesa particolare:

a) Innanzitutto essa non è, come potrebbe far credere l'etimologia greca della parola, un distretto amministrativo della Chiesa universale, bensì una *Populi Dei portio*, cioè una comunità di battezzati che professano la stessa fede cattolica assieme al loro pastore.

b) Quest'ultimo, cioè il vescovo, quale principio e fondamento di questa *communio fidelium*, rende la stessa un soggetto ecclesiale in cui il territorio ha una funzione solo determinativa, a differenza della Parola e del Sacramento che, assieme al carisma (anche se in diversa misura), sono gli elementi primari della stessa comunità.

c) Per l'annuncio del Vangelo e per la celebrazione del Sacramento, ed in particolare dell'Eucaristia, il vescovo ha bisogno di un *presbyterium*. Due sono le condizioni per essere membro di quest'ultimo: l'ordinazione sacerdotale e la *missio canonica*, data come partecipazione ordinaria o straordinaria alla missione del vescovo. Si ha qui una conferma di come la struttura gerarchica della Chiesa particolare sia analoga a quella della Chiesa universale, dove ogni vescovo appartiene al collegio episcopale in forza dell'ordinazione sacramentale e della *communio hierarchica*.

La presenza simultanea di questi tre elementi³ dà vita a una Chiesa particolare, la cui forma principale è la Diocesi: in essa agisce ed è veramente presente l'unica Chiesa di Cristo. Il punto focale di questa realtà ecclesiale formata *ad imaginem Ecclesiae universalis* è il vescovo diocesano, perché l'ufficio di cui è investito rende possibile l'immanenza reciproca fra Chiesa universale e Chiese particolari.

Infatti, in virtù del sacramento dell'episcopato egli è un *homo apostolicus*, cioè autentico testimone e maestro della tradizione apostolica nella *portio Populi Dei* a lui affidata. In questo senso egli garantisce l'immanenza della Chiesa universale nella Chiesa particolare in cui esercita la *sacra potestas*. Nella qualità di membro del *corpus episcoporum* il vescovo è un *homo catholicus*, cioè chiamato ad avere parte alla preoccupazione per tutte le Chiese (cfr. 2 Cor 11,28). In siffatta opposta direzione egli garantisce l'immanenza della Chiesa particolare in quella universale.

² Per un'analisi dettagliata del posto del vescovo diocesano nell'ecclesiologia conciliare, cfr. L. GEROSA, *Diritto ecclesiiale e pastorale*, Torino 1991, 77-90.

³ Per una analisi più dettagliata cfr. H. MUELLER, *Bistum*, in *StL*⁷ (1985) 821-828.

Alla luce dell'insegnamento conciliare sul suo ruolo ecclesiologico, si può dunque affermare che la funzione pastorale del vescovo, e quindi la sua autorità o *paternitas* nella Chiesa, è tutta informata ad una duplice esperienza di *fraternitas*, la prima ascendente e la seconda discendente. Da un lato il vescovo, in forza del battesimo, è inserito nella comunità di fede o Chiesa particolare che lo ha generato; dall'altro, in forza del sacramento dell'episcopato, è inserito nel collegio episcopale per edificare, assieme ai vescovi di tutto il mondo, l'unica Chiesa universale come *communio Ecclesiarum*. Questo originale approfondimento della formula agostiniana «Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano»⁴, operato da *Lumen gentium* all'articolo 32, mette in luce la specificità del potere ecclesiale di un vescovo diocesano e permette di comprendere meglio i campi di esercizio di questo suo potere, diverso da ogni altra forma di potere. Come viene diffusamente spiegato da Papa Giovanni Paolo II nella sua Esortazione apostolica *Pastores gregis* del 2003, il vescovo diocesano è innanzitutto «uditore e custode della Parola» (ecco l'essenza del cosiddetto *munus docendi*, o primo campo di esercizio del potere episcopale), poi «moderatore della liturgia come pedagogia della fede» (*munus sanctificandi*) e infine testimone o modello evangelico, apostolico, di ogni forma di servizio pastorale (*munus regendi*). Allo studio di questi e di altri aspetti fondamentali delle funzioni di un vescovo diocesano è interamente dedicato questo quaderno della *Rivista Teologica di Lugano*, concepito come un prolungamento scientifico dell'omaggio espresso al nostro Gran Cancelliere, il vescovo di Lugano S. Ecc. Mons. Pier Giacomo Grampa, durante la Giornata d'apertura del nuovo anno accademico, lo scorso venerdì 13 ottobre 2006.

In tutti i contributi del presente quaderno si è cercato di non dimenticare il carattere primordiale di *potestas testandi fidem* dell'autorità episcopale, carattere che evidenzia la natura ultima e specifica del potere di un vescovo diocesano, natura che informa ogni campo di esercizio di questo stesso potere e che trova in un testo paolino la sua definizione apostolica più chiara: «Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2 Cor 5,20). Questo testo di Paolo, l'Apostolo delle genti, a tutt'oggi – affermava in un suo scritto l'allora Cardinale Joseph Ratzinger – «rimane la definizione ancora valida della forma dell'incarico fondamentale dell'esistenza sacerdotale nella Chiesa»⁵ e quindi anche dell'autorità di chi ha ricevuto la pienezza dell'Ordine sacro: «Io devo riferi-

⁴ Cfr. *Sermo* 340, 1; PL 38, 1483.

⁵ J. RATZINGER, *Cantate al Signore un canto nuovo*, Milano 1996, 201.

re la parola di un Altro, e questo significa in primo luogo: io devo conoscerla, devo averla compresa, devo appropriarmene. Ma questo annuncio richiede allora di più che l'atteggiamento di un fattorino di telegrammi, che deve trasmettere parole estranee a lui, senza che queste parole lo interessino alcunché. Io devo piuttosto trasmettere la Parola dell'Altro in prima persona, e in maniera del tutto personale, e devo appropriarmene in maniera tale che essa divenga la mia propria parola. Infatti questa Parola chiede non un qualcuno che sappia scrivere da lontano, bensì un *testimone*. Mentre abitualmente l'uomo si forma un'opinione e poi cerca le parole adeguate, qui le cose stanno al contrario: la Parola lo precede. Egli si pone a sua disposizione e si affida ad essa. In questo processo del conoscere, del comprendere e del penetrare, dell'entrare nella vita di questa Parola consiste l'essenza di ogni formazione sacerdotale...»⁶ e con essa di ogni sollecitudine pastorale di un vescovo, sia verso le persone di vita consacrata, sia verso le famiglie cristiane, sia verso i lontani dalla fede in Cristo Gesù.

Lugano, 18 ottobre 2006
Festa di San Luca, Evangelista

⁶ *Ibid.*, p. 202.